

I «petroglifi» sono i segni di vario genere che l'uomo ha inciso e incide tuttora sulle rocce e sui massi all'aperto, all'esterno cioè delle grotte, soprattutto in montagna. Tali segni sono indicati anche con l'espressione «incisioni rupestri», che, se da un lato rende conto del luogo (le rupi), dall'altro fa pensare a testimonianze grafiche di tutt'altra natura (le incisioni su metallo, cioè le acquaforti). Il termine «petroglifi» è quindi fortemente raccomandato, mentre l'espressione «incisioni rupestri» dovrebbe essere abbandonata.

È assodato che i petroglifi sono una categoria di reperti archeologici ampiamente diffusa nel tempo e nello spazio. Essi sono un mezzo espressivo, individuale e collettivo, comune a culture molto diverse tra loro.

Fenomenologia e storia

Così come accade ad altre più «nobili» archeologie, quali la romana o la greca, la disciplina che studia i petroglifi assume sovente una connotazione estetica e stilistica, anziché storico-archeologica, tradita dall'espressione «arte rupestre», tacitamente accettata da molti studiosi in luogo di «archeologia rupestre». Ciò comporta la mancanza di una vera prospettiva storico-archeologica.

In sede di studio classificatorio, accade infatti che i petroglifi vengano considerati a uno a uno, come figurine mobili di un album, e confrontati soltanto con altri petroglifi, anche e ancor più se geograficamente e culturalmente esotici. Il confronto, che è normalmente detto «stilistico» o «tipologico», in realtà non è tale e non è neanche «tassonomico», bensì puramente formale, «morfologico»: ci si imbatte in una figura umana schematica con il corpo a clessidra, o con il corpo a stelo, e si vanno a cercare confronti di quella forma esteriore nella letteratura archeologica dell'epoca che più piace: e si può essere certi che qualche cosa di simile alla figura che si sta studiando la si trova! Ciò riduce l'analisi a un comparativismo puramente fenomenologico, che risulta privo di significato storico in quanto privo di riferimenti a un preciso ambito storico. È lo stesso comparativismo di frazeriana memoria, che da lungo tempo la storiografia, l'antropologia e la storia delle religioni hanno ripudiato⁽³⁾; parafrasando C. Lévi-Strauss⁽⁴⁾, si potrebbe

affermare che i comparativisti che si credono archeologi rupestri elaborano in realtà un'archeologia ideologica e congetturale che tutti gli archeologi sconfesserebbero. Vi è cioè mancanza di rigore metodologico.

Emblematico per questo discorso è un noto reperto di Rocca del Chiodo (Mompalano), sul Rocciamelone, in valle di Susa (Torino), in cui compaiono un uomo e una donna nudi, circondati da un serpente⁽⁵⁾. Dinanzi a tale associazione di figure (fig. 1), anche un bambino (e se ne è fatta la prova) direbbe «Sono Adamo ed Eva tentati dal serpente». Tuttavia, poiché il serpente «assomiglia» a una spirale e la

spirale sui megaliti dell'Europa nord-occidentale è datata alla preistoria, allora il serpente del Rocciamelone deve per forza essere della fine dell'età del bronzo. Quanto alle figure umane, invece che in Monferrato o in Provenza, due regioni strettamente legate alla valle di Susa da un punto di vista storico e culturale, dove pure esistono sculture medioevali formalmente simili ai petroglifi del Rocciamelone⁽⁶⁾, i confronti si vanno a cercare in una placchetta metallica del Surrey romano-britannico⁽⁷⁾: poco importa che tra Surrey e valle di Susa l'unico legame storico siano le bombe sganciate dagli aviatori inglesi durante la seconda guerra mondiale; poco importa che le tre figure costituiscano evidentemente una scena unica; poco importa che, se si guarda bene, il serpente/spirale detto dell'età del bronzo risulti inciso *sopra* e quindi *dopo* (quand'anche di pochi minuti) i personaggi detti di età romana, anziché, come pretenderebbe quella noiosa dell'archeologia stratigrafica, *sotto* e quindi *prima* di essi! L'efficacia apparente del metodo comparativo, pari soltanto alla sua illusorietà, sta proprio nel fatto che, anche se si travisa l'ordine di successione delle figure, si riesce comunque a trovare in letteratura qualche cosa di formalmente simile al reperto che interessa, nell'epoca che più aggrada. Ma ciò non è archeologia, né storia, è «la raccolta delle figurine»: solo che i le «figurine» rupestri non sono come quelle di Vieri e Batistuta e non possono «giocare» insieme se provengono da ambienti troppo diversi tra loro.

Per tentare di uscire da questa *impasse* metodologica, diversi gruppi di ricercatori, in Italia e all'este-

L'archeologia rupestre: una nuova fonte per la storia ⁽¹⁾

di Maurizio Rossi ⁽²⁾

ro, stanno da diversi anni mettendo a punto e sperimentando nuovi metodi di indagine.

Geo-archeologia e archeologia ambientale

Innanzitutto, si è dapprima intuita e poi verificata sperimentalmente l'utilità di studiare minuziosamente il supporto litico dei petroglifi da un punto di vista geologico: la litologia, la micromorfologia, l'alterazione della roccia sono infatti fattori che ne favoriscono o ne limitano la predisposizione a ricevere e trattenere petroglifi; insieme con il microclima, esse hanno inoltre pesanti effetti diretti sulla conservazione o sul deterioramento dei manufatti rupestri, effetti che, se opportunamente descritti e misurati, costituiscono un prezioso indice cronologico (studio dei gelifratelli, della dissoluzione superficiale, della esfoliazione, della fratturazione/scissione, della fissilità¹).

Una pubblicazione recente ha dimostrato che su molte delle rocce all'aperto delle Alpi Occidentali, tra cui in particolare quelle, ricchissime di petroglifi, del complesso dei calcescisti della Zona Piemontese, non si possono⁽⁸⁾ trovare segni preistorici, checché se ne scriva basandosi su «tipi», «archetipi», «stili» e «stilemi», per il semplice fatto che su tali rocce l'alterazione superficiale è talmente attiva, che già iscrizioni e date tardomedievali o protomoderni (di cui sono noti numerosi esempi compresi tra 1480 e 1688) sono divenute quasi illeggibili nei pochi secoli trascorsi tra la loro realizzazione e il giorno d'oggi (fig. 2-3); e se si è deteriorato sino quasi a scomparire un segno vecchio di qualche secolo, è abbastanza ovvio che lo stesso fenomeno avrà afflitto, e in misura ben maggiore, eventuali testimonianze grafiche rupestri antiche di vari millenni, degradandole e cancellandole completamente.

Con la giustificazione che i reperti sono sovente almeno in parte fuori terra, cioè non ricoperti da sedimenti, e, come si sostiene da parte di certi ricercatori attivi in Valcamonica, che gli strati di terreno che li ricoprono sono di formazione «recente» e possono quindi essere asportati senza controllo stratigrafico, i petroglifi sono per lo più studiati senza tenere conto dei loro rapporti con l'ambiente naturale e antropico, sia di quelli più evidenti (litologia, micromorfologia e alterazione del supporto), sia, a maggior ragione, di quelli meno evidenti (sedimentologia, archeologia, archeologia e storia

ambientali). La conseguenza di ciò è la mancanza di una prospettiva paleoecologica e corostratigrafica.

Gli scavi geo-archeologici effettuati ai piedi di diverse rocce incise del Queyras (Hautes-Alpes, Francia) hanno invece permesso non solo di ricostruire il record sedimentario complessivo del sito rupestre, ma anche di recuperare oggetti persi o abbandonati dagli incisori rupestri (percussori, ceramiche, pallini da caccia, chiodi di scarpe, resti di focolari e di pasto⁹) e di interstratificarli con i petroglifi stessi: talora, come nel Vallon du Longis (Molines-en-Queyras), gli strati archeologici sono andati a ricoprire i petroglifi⁽⁹⁾ (fig. 4), talaltra, come nel Vallon de l'Égorgéou (Ristolas), frammenti di petroglifi, distaccatisi dalla roccia madre per effetto dei processi di deterioramento (gelifrazione soprattutto), sono caduti e sono rimasti sigillati in strati archeologici insieme con oggetti databili e datanti⁽¹⁰⁾ (fig. 5).

In alcuni casi, la roccia incisa può essere non solo parzialmente ricoperta da sedimenti, ma anche sottoposta a strutture pastorali o agrarie, quali spietramenti o muri di terrazzamento (fig. 6). Risulta allora tanto più evidente l'assurdità di tentare una interpretazione del reperto senza procedere a scavi archeologici, che lo mettano in luce completamente e ne chiariscano i rapporti cronologici non solo con gli strati di terreno, ma anche con le strutture, con i loro crolli e con i materiali minuti in esse compresi.

Valutare la posizione crono-stratigrafica generale delle rocce incise rispetto alle altre componenti dell'ambiente consente inoltre, in prima approssimazione, di restringere la produzione grafica rupestre a un numero limitato di grandi fasi dell'evoluzione dell'ambiente antropico.

Eloquenti, da questo punto di vista, sono le già ricordate pendici del Rocciamelone, dove i terrazzamenti viticoli, sovrapponendosi direttamente a numerose rocce incise, costituiscono il soggetto crono-stratigrafico immediatamente superiore a quello rappresentato dai petroglifi. Sulla base delle fonti archivistiche⁽¹¹⁾, la viticoltura è attestata in zona sin dall'VIII secolo, anche se muri di recinzione di vigne risultano ancora in costruzione all'inizio del XIV secolo; i terrazzamenti sono comunque completati nel XVI secolo, per quanto, come è ovvio, continuamente sottoposti a manutenzione. Tale cronologia è confermata dalla documentazione archeologica, in quanto, quando crollano per erosione naturale, i muri dei terrazzamenti rilascia-

no ceramiche risalenti al più presto al XIII/XIV secolo (graffite, invetriate a ramina e ferraccia...). Se da una parte queste osservazioni indicano che molti petroglifi del Rocciamelone hanno almeno in parte una certa antichità (sono cioè mediamente e genericamente precedenti al XVI secolo), dall'altra mettono anche in guardia contro datazioni molto distanti nel tempo (protostoria o preistoria): sembra infatti poco verosimile che in una zona prossima a una città anticamente importante come Susa, tra la tarda preistoria e l'alto medioevo non sia avvenuto nulla che abbia lasciato tracce consistenti nell'ambiente agrario.

Palinsesti e stratigrafia

Sulle stesse rocce sono incisi, gli uni accanto agli altri, scene, figure, simboli, iscrizioni e date (fig. 7): dalle modalità di tali accostamenti, di sapore quasi multimediale, è possibile ricavare significativi dati crono-stratigrafici, se nonch  iscrizioni e date sono spesso trascurate o tacitamente espunte dai rilievi, probabilmente perch , essendo manifestamente recenti, «non possono» rientrare in quelle «espressioni di popoli preistorici e/o primitivi (o tribali)» di cui i petroglifi «devono» fare parte, mentre l'attenzione si concentra, arbitrariamente, su scene, figure e simboli, isolati dal contesto delle loro associazioni sincroniche e diacroniche e, di conseguenza, dal loro contesto storico. Ne consegue la mancanza di una prospettiva storico-antropologica.

Va detto che i problemi posti dalle grandi dimensioni e dall'articolazione topografica dei reperti, che richiedono l'esecuzione di veri e propri rilievi topografici⁽¹²⁾, scoraggiano la pubblicazione di restituzioni complete in grande scala, in cui petroglifi di natura ed et  differenti siano riprodotti rispettando i rapporti spaziali e dimensionali che intercorrono tra loro e in cui ci si avvalga di opportuni espedienti grafici (colori, retini¹) volti a rendere conto dell'intera sequenza stratigrafica rupestre. Ne consegue la mancanza di una documentazione grafica affidabile, esauriente e omogenea, tale da permettere valutazioni e confronti di siti differenti da parte di chi non li conosca direttamente.

Similmente a quanto avviene in qualsiasi contesto archeologico tradizionale che sia caratterizzato da pi  fasi, occorre perci  prestare sistematicamente attenzione alla stratigrafia verticale e orizzontale, ovvero, in questo campo particolare, al sovrappor-

si e al giustapporsi di un petroglifo all'altro. Oltre all'aspetto fondamentale di non costituire nocummento per i reperti, i rilievi e le relative restituzioni devono produrre una documentazione grafica non solo precisa e affidabile, ma anche esaustiva e diacronica. Nel corso dell'ultimo quindicennio, si   perci  messo a punto un metodo di rilievo, basato sulla definizione di fasi stratigrafiche rupestri, identificate gi  sul terreno mediante l'attribuzione di colori differenti e continuamente sottoposte a verifica con il procedere del rilievo, che obbliga il rilevatore a tenere costantemente conto della cronologia relativa dei petroglifi che sta rilevando e a seguire i principi generali della stratigrafia archeologica che si adottano comunemente negli scavi⁽¹³⁾ (fig. 8).

Consistenza e dispersione

Un dato di fatto, di cui gli archeologi rupestri, compreso lo scrivente, sono divenuti pienamente consapevoli soltanto negli ultimi anni,   l'enorme consistenza numerica delle testimonianze grafiche rupestri in tutte le valli alpine. Alla met  degli anni '80, quando, estrapolando all'intero Piemonte i dati quantitativi di prima mano allora disponibili per tre valli torinesi (Susa, Orco - Soana e Chiusella)⁽¹⁴⁾, si era stimato che la popolazione di rocce incise delle Alpi Piemontesi ammontasse a un numero di individui compreso tra 6 000 e 10 000, ci  aveva suscitato pi  di un sorriso. Oggi   chiaro che quella stima era s  errata, ma per difetto! Bastino alcuni esempi: pi  di 800 rocce incise segnalate nei soli 7 comuni del Queyras⁽¹⁵⁾, di cui 89 nel solo Vallon du Longis, unico esplorato a tappeto; pi  di 130 sul solo versante valsusino del Rocciamelone⁽¹⁶⁾; pi  di 100 nel solo comune di Usseglio (valli di Lanzo)⁽¹⁷⁾, di cui quasi 60 nel solo vallone delle Lance, unico esplorato a tappeto; 216 testimonianze grafiche incise, tra petroglifi, graffiti e xiloglifi, censite dalla tesi di Cristina Sanna su 2/3 del territorio comunale di Antey-Saint-Andr  (Aosta)⁽¹⁸⁾; e si potrebbe continuare a piacere.

E proprio la consistenza numerica e l'estrema dispersione sul territorio dei petroglifi esistenti, sovente in aree di difficile accesso (fig. 9), costituiscono un ulteriore ostacolo, in quanto dissuadono sovente le soprintendenze e le universit  da interventi diretti e capillari di localizzazione, inventario, studio e tutela dei reperti: frequentemente, tali operazioni restano di conseguenza affidate alla buona volont  di singoli o associazioni, tanto meritori,

quanto incolpevolmente sprovvisti del necessario bagaglio di conoscenze scientifiche, metodologiche e tecniche, con conseguente produzione e diffusione di materiale documentario inadeguato e storicamente infondato dal punto di vista interpretativo. Ai petroglifi è così mancato, sino ad anni recentissimi, quel riconoscimento di fonte storica alternativa di notevole peso al quale hanno diritto.

«*Incertae sedis*»

Tale mancato riconoscimento trova amaro riscontro nel fatto che le leggi nazionali in vigore, compreso il recente «Testo unico» in materia di beni culturali e ambientali», emanato il 29 ottobre 1999, non contemplano esplicitamente i petroglifi, pur avendo recepito alcune categorie di reperti affini, quali «i graffiti, le lapidi, le iscrizioni» e gli altri ornamenti di edifici» (art. 3, comma 1, lettera a). Si evidenzia così la mancanza di una specificità normativa che dei petroglifi rifletta la specificità materiale e funzionale.

È chiaro che, afflitta da tutti questi problemi, istituzionali, metodologici e tecnici e in attesa di risolverli, la disciplina era ineluttabilmente destinata a imboccare la strada più semplice (in realtà nient'altro che una *impasse*), quella cioè di estraniarsi dalle altre discipline storico-antropologiche, il confrontarsi con le quali faceva immediatamente sorgere incongruenze apparentemente insanabili, e, mediante opportune barricate mentali e corporative, di ritagliarsi una collocazione a margine dell'archeologia preistorica, la sola disciplina che, per sua natura e nonostante un rigore metodologico mediamente superiore a quello di altre archeologie, non disponesse di documenti testuali con cui doversi continuamente confrontare.

Archeologia rupestre e fonti storiche

Al contrario, è fortemente auspicabile che gli archeologi rupestri instaurino un assiduo rapporto di collaborazione con gli storici classici, medievisti e modernisti, allo scopo di comparare e verificare sistematicamente i dati grafici, onomastici e genealogici, per lo più frammentari, che i primi traggono dalle loro ricerche sul terreno e le cronologie relative e assolute che essi ne desumono, con i dati grafici, onomastici e genealogici molto più completi e molto meglio datati che i secondi si vedono incessantemente sfilare sotto gli occhi, quando decifrano e trascrivono i documenti manoscritti che costi-

tuiscono la fonte principale dei loro studi. Questi dati sono solo raramente pubblicati integralmente dagli storici, a causa dello scarso interesse che essi rivestono, nel loro carattere elementare, per le ricerche storiche, mentre sarebbero di interesse cruciale per l'archeologo rupestre.

Questo rapporto non esiste sfortunatamente ancora, probabilmente anche perché gli storici non vedono quale vantaggio potrebbero concretamente trarne. In realtà, diverse esperienze di ricerca degli ultimi anni dimostrano che nella realizzazione dei petroglifi, che, nella loro materialità individuale e territoriale, sono innanzitutto, come è evidente, oggetto di studio dell'archeologia rupestre, è possibile riconoscere il riflesso di diversi dei fenomeni socio-economici che emergono dall'analisi delle fonti storiche tradizionali, quali le credenze, i costumi e le lotte religiose, le strutture e i contrasti sociali, le mentalità, i rapporti familiari e genealogici, l'antropizzazione e l'organizzazione del territorio, lo sfruttamento delle risorse naturali, la circolazione di uomini e idee, i movimenti demografici, gli avvenimenti militari⁽¹⁹⁾. Ne consegue che gli storici, che talvolta si basano esclusivamente sui manoscritti cartacei, potrebbero anch'essi trarre vantaggio dalla comparazione e dalla verifica dei dati in loro possesso con le realtà materiali messe in luce dagli archeologi rupestri, per lo meno in quei contesti di media e alta montagna, dove la documentazione storica e quella archeologica tradizionale sono più sporadiche e dove i petroglifi costituiscono una delle principali, se non la principale, delle fonti di conoscenza dell'antropizzazione.

In tutti i casi in cui ciò si rivela possibile (e lo è quasi sempre), è quindi opportuno compiere accertamenti documentali negli archivi storici medioevali e moderni, alla ricerca di riferimenti topografici, cronologici, funzionali e onomastici relativi ai petroglifi.

Ma quali tipi di documenti hanno a che fare con i petroglifi e l'archeologia rupestre? L'elenco è praticamente inesauribile, ma si possono ricordare i casi più significativi.

Per il tardoantico e l'alto medioevo occidentali, esistono numerose fonti di tipo prescrittivo-legislativo in cui culti pagani delle pietre sono condannati dalle autorità cristiane⁽²⁰⁾. Tali fonti sono le seguenti (senza pretese di completezza):

— *Sermones* di Massimo di Torino (395/415);

- *canones* di diversi *concilia* di vescovi gallici (Arles, 452), franchi (Tours, 567; Nantes, ²¹ 658; *Liptinae*, 743, con il celebre *Indiculus*⁽²¹⁾) e il titolo superstite dell'articolo perduto «*De his quae faciunt super petras*») e visigoti (Toledo, 681 e 693);
- *Sermones* di Cesario di Arles (503/542);
- *De correctione rusticorum* di Martino di Braga (572/579);
- *Historia ecclesiastica Francorum* di Gregorio di Tours (* 591);
- *Dialogi* (593/594) e *Epistolae* di Gregorio Magno (594, 597, 598);
- *Vita* di Eligio di Noyon scritta da Audoenio di Rouen (660/683);
- *Epistola* di raccomandazione di papa Gregorio II per Bonifacio (722/723);
- *Sermones* dello pseudo-Bonifacio (prima metà VIII secolo);
- *De singulis libris canonicis scarapsus* di Pirminio di Reichenau (*ante* 758);
- *Admonitio generalis* di Carlomagno (789), ripresa da *Capitulare missorum speciale* (802?) e *Capitularium collectio* di Ansegiso (826/827);
- secondo statuto diocesano di Gerbaldo di Liegi (801/810);
- *Decretales pseudo-Isidorianae* (851/852);
- *De ecclesiasticis disciplinis* di Reginone di Prüm (* 900);
- *Decretum* di Burcardo di Worms (1012/1022);
- *Instituta* di Canuto il Grande (1020/1023);
- statuto ecclesiastico della Northumbria (1028/1060);
- *Collectio canonica* di Anselmo di Lucca (1081/1086);
- *Decretum* di Ivo di Chartres (1094/1096);
- *Leges* di Enrico I Beauclerc (1114/1118);
- *Gesta Danorum* di Saxo Grammaticus (1185/1208).

La povertà descrittiva di tali testi impedisce di affermare apertamente che culti pagani delle pietre si siano espletati mediante la realizzazione di petroglifi, pur non vietando di supporlo, in particolare nelle Alpi, dove il petroglifo ha svolto un ruolo importante nelle manifestazioni culturali precristiane.

Il ragionamento può anzi venire meglio articolato. Accanto agli attacchi radicali, testimoniati da espressioni come «*saxa... erueret*», «*Lapides... funditus effodiantur*», «*eradiantur, et exterminata truncantur*», si fa strada un diverso approccio della

Chiesa, esemplificato da una *Epistola* di Gregorio Magno del 601: «*lana idolorum destrui... minime debeant, sed ipsa, quae in eis sunt, idola destruantur. Aqua benedicta fiat, in eisdem fanis aspergatur, altaria construantur, reliquiae ponantur, quia, si lana eadem bene constructa sunt, necesse est, ut a cultu daemonum in obsequio veri dei debeant commutari, ut dum gens ipsa eadem lana sua non videt destrui, de corde errorem deponat et deum verum cognoscens ac adorans ad loca quae consuevit familiaris concurrat*⁽²²⁾.

Sulla base di questo e altri documenti analoghi, l'archeologo deve essere pronto a riconoscere:

- pietre incise pagane danneggiate o distrutte («*destruantur*»);
- petroglifi pagani sottoposti o giustapposti a costruzioni cristiane («*altaria construantur*»);
- petroglifi pagani trasformati in petroglifi cristiani («*commutari*»);
- petroglifi di contenuto cristiano già all'origine, in perpetuazione di una forma espressiva precristiana («*consuevit familiaris*»).

I primi due casi sono facili da riconoscere e la letteratura archeologica registra diversi esempi di pietre incise preistoriche spezzate e riutilizzate in edifici cristiani: si pensi ad esempio a Santo Stefano di Sorano, in Lunigiana (Massa), cui si collega l'epitafio di Leodgar del 752 («*GENTILIVM VARIA HIC IDOLA FREGIT*»)²³, o a Santa Maria al Colle, in val Venosta (Bolzano)²⁴.

Più difficile è riconoscere petroglifi pagani trasformati in petroglifi cristiani e petroglifi francamente cristiani. Il problema è la mancanza di un repertorio iconografico, epigrafico e paleografico rupestre, che inizia appena a costituirsi.

Molto interessante, in questo ambito, è la rivalutazione, proposta da C. Carletti, dei «*segni di presenza*», elementi lineari, paralfabetici, sconnesse figure geometriche, testimonianza di chi non possedeva cultura grafica. Queste espressioni, talora considerate «*parassite*» dagli epigrafisti, sono «*una testimonianza grafica reale, elementare, rozza, approssimativa quanto si vuole, ma in fondo funzionale al desiderio di lasciare un segno, comunque visibile e durevole nel tempo, di una sosta, anche breve, in un luogo venerato*»²⁵.

«*Segni di presenza*» su rocce o edifici a testimonianza di eventi o stati d'animo particolari sono d'altra parte ben noti dalle fonti storico-letterarie, se le si legge attentamente: si pensi a Durendal, che «*Rollant ferit en une pierre bise*»⁽²⁶⁾ (l'opera di Turoldo risale alla fine dell'XI o all'inizio del XII

secolo), a Escalibor, «*l'Espee del Perron*», «*fichie ius quau perron outre*»⁽²⁷⁾ (tradizione letteraria ante 1136), o ai solchi che, nel *Chronicon Novaliciense* (XI secolo avanzato), Valtario lascia con il pugnale su di una colonna «*quasi leto animo ex victoria*»⁽²⁸⁾.

Archeologia rupestre e letteratura

I petroglifi fanno così capolino dalla grande letteratura e a questo proposito non si può tralasciare di ricordare alcuni danteschi riferimenti a scale rupestri: iniziando, in onore della Liguria, dal celebre «Noi salivam per entro il sasso rotto»⁽²⁹⁾, come quando «discendesi in Noli», per continuare con «Noi salivam per una pietra fessa»⁽³⁰⁾ e terminare con «Venite: qui son presso i gradi, e agevolmente omai si sale»⁽³¹⁾. Né si possono dimenticare le «*in saxo durissimo... vestigia pedum*» di una *Epistola* di Francesco Petrarca⁽³²⁾, nonché le ottave dell'*Orlando Furioso* in cui Ludovico Ariosto descrive il progressivo infuriarsi del paladino, tradito dall'amata⁽³³⁾:

«Fra piacer tanti, ovunque un arbor dritto
vedesse ombrare o fonte o rivo puro,
v'avea spillo o coltel subito fitto;
così, se v'era alcun sasso men duro:
et era fuori in mille luoghi scritto,

«Angelica e Medoro, in varii modi
legati insieme di diversi nodi

«Io tornò il suo destin sopra la fonte
dove Medoro insculse l'epigramma.
Veder l'ingiuria sua scritta nel monte

«l'accese sì, ch' in lui non restò dramma
che non fosse odio, rabbia, ira e furore;
né più indugiò, che trasse il brando fuore.

Tagliò lo scritto e 'l sasso, e sin al cielo
a volo alzar fe' le minute schegge»

primo esempio documentato di distruttore di beni culturali e ambientali, visto che insieme con i petroglifi fa a pezzi anche l'intera foresta.

Archeologia rupestre e religioni

Riallacciandosi ancora alla citata *Epistola* di Gregorio Magno del 601, si può ritenere probabile che le rocce incise sulle quali fitte file di croci si

accompagnano ad altrettanto fitte schiere di petroglifi astratti, come coppelle e canaletti, tradiscano altrettanti casi di cristianizzazione di espressioni grafiche pre-cristiane, in parte medioevali.

Occorre però guardarsi dalle generalizzazioni, poiché coppelle e altri segni astratti ricorrono anche in contesti cristiani, come la lapide funeraria di Doccio presso Quarona (Vercelli), di fine VII / VIII secolo⁽³⁴⁾, e quella di Frick (Aargau), dell'800 circa⁽³⁵⁾, o come i celebri rilievi scultorei di San Zeno a Verona⁽³⁶⁾, del 1138 circa: si tratta in tutti e tre i casi del probabile uso taumaturgico / apotropaico di polveri di roccia estratte da pietre «eccellenti», come riferito anche da fonti demologiche⁽³⁷⁾. Nella grotta *Bòira Fusca*, in valle Orco (Torino), una coppella su lastrina era invece utilizzata praticamente da falsari di monete ottoniane⁽³⁸⁾, mentre sulla roccia Peyroun I (Ristolas), nel Queyras, una coppella si sovrappone a una croce del XVI / XVII secolo e ricade in una fase di petroglifi cruciformi del XVII-XVIII secolo⁽³⁹⁾.

La prima cristianizzazione delle montagne non è comunque un modello sufficiente a spiegare tutte le croci incise sulle rocce alpine in epoca storica.

Dopo la prima cristianizzazione, le Alpi ne hanno vissute altre due: dopo le scorrerie saracene e ungheresi e dopo la controriforma.

Uno studio dedicato a san Bernardo da Menthon⁽⁴⁰⁾, vissuto appunto nell'XI secolo, ha messo in luce come la diffusione del suo culto adombri la lotta contro la persistenza o il ritorno dell'«idolatria» nelle Alpi Occidentali alla fine dell'alto medioevo e come esista una correlazione topografica positiva tra luoghi di culto di tale santo e presenza di petroglifi astratti e simbolici (coppelle, canaletti, croci, orme). Si è anche compiuto l'esperimento di effettuare prospezioni sul terreno in zone dove non erano noti petroglifi, scegliendole sulla base della quantità di dediche a san Bernardo da Menthon rilevata dalla carta topografica 1:25.000, constatando come ciò porti normalmente al rinvenimento di petroglifi (ad esempio nell'Ossola).

D'altra parte, lo studio stratigrafico di numerose sequenze rupestri comprendenti croci di vario genere, nella regione compresa tra il Monviso e le Levanne, sta dimostrando in modo sempre più chiaro che molte di esse sono state incise tra la seconda metà del XVI e l'inizio del XVIII secolo, con una vera fioritura nel XVII, cioè proprio in contemporanea con la predicazione controriformata⁽⁴¹⁾ (fig. 10).

Territorio e società

Nè a tutte le croci incise su rocce, medioevali o no, si può attribuire una funzione culturale. L'antropizzazione della montagna non può non avere lasciato tracce sulle rocce: si pensi al tracciamento delle mulattiere, alla costruzione delle alpi, al terrazzamento dei versanti e alla delimitazione dei confini.

Proprio l'immenso campo delle croci terminali e catastali presenta un notevole interesse. Gli studi di D. Werkmüller⁽⁴²⁾ e L. Lagazzi⁽⁴³⁾ hanno evidenziato per l'alto medioevo, seppure in forma discontinua, l'uso del *terminus* di ascendenza romana e della *teclatura* o *snaida*, ossia segnatura («*signa fecerunt*») di alberi, rocce e altro. Le fonti non dicono esplicitamente se queste *teclae* fossero talora delle croci. Per le epoche precedenti, l'archeologia ci informa che i termini di centuriazione romani recavano alla sommità una croce incisa⁽⁴⁴⁾, mentre la *Sententia Minuciorum* (117 a.C.) testimonia l'uso dei *termini*, uno dei quali detto «*in monte pro cavo*»⁽⁴⁵⁾, anche in territori montuosi (val Polcevera, divisione tra *Genuates* e *Vituri Langenses*). Per le epoche successive, i documenti registrano *rochassia* o *rocacia cruce signata* o *signata signo crucis inciso* (1258, valle Arroscia⁽⁴⁶⁾; 1268, valle del Buëch⁽⁴⁷⁾; 1330, bassa valle di Susa⁽⁴⁸⁾; 1383-1384, valle della Guisane⁽⁴⁹⁾; 1425, alta valle di Susa⁽⁵⁰⁾; 1499, val Pellice⁽⁵¹⁾; 1554, alta valle Bormida⁽⁵²⁾; 1600-1788, Queyras⁽⁵³⁾; 1688, bassa valle di Susa⁽⁵⁴⁾; 1754, Sanremasco⁽⁵⁵⁾; 1760-1771, alta valle Bormida⁽⁵⁶⁾, per tacere della documentazione offerta dalle vignette di cabrei illustrati e mappe catastali, sempre più diffuse in età moderna⁽⁵⁷⁾. È dunque probabile che anche nell'alto medioevo esistessero delimitazioni confinarie materializzate da croci incise⁽⁵⁸⁾.

L'utilità degli approfondimenti archivistici in tale campo è stata recentemente messa in luce per Pramollo e comuni limitrofi (valli pinerolesi, Torino)⁽⁵⁹⁾, dove, grazie a tale approccio, è stato possibile ricondurre numerosi petroglifi cruciformi alla loro reale funzione — catastale e non culturale — e alla loro reale cronologia — settecentesca e non preistorica.

In Queyras, d'altra parte, il confronto sistematico delle iscrizioni onomastiche incise sulle rocce (attribuite ai secoli XVI / XIX sulla base della stratigrafia rupestre e delle date associate) con le testimonianze onomastiche offerte dai documenti sto-

rici coevi (largamente e pazientemente trascritti da J. Tivollier⁽⁶⁰⁾), ha permesso di identificare un minimo di 56 incisori rupestri, appartenenti tutti, tranne uno (Berna<rd>), a famiglie locali (Achin, Adieu, Berge, Blanc, Bonnet, Ebren, Eymard?, Fabre/Faure, Garcin, Garcin Jzouard?, Gautier, Imbert, Martin, Martin Mista, Mathieu, Roux e Vasserot) e tutti più o meno strettamente imparentati tra loro e legati al tessuto sociale locale⁽⁶¹⁾.

Dallo studio del contesto storico dei petroglifi emerge quindi che tali testimonianze sono da ascrivere prevalentemente ad alcune categorie sociali ben precise, sovente coalescenti: innanzitutto i pastori⁽⁶²⁾, in secondo luogo i cacciatori e i minatori, più episodicamente gli agricoltori, gli artigiani della pietra e del legno, i militari, i viaggiatori e i pellegrini, gli esuli e i perseguitati (tipici autori anche di graffiti). Si tratta nel complesso di gruppi socio-economici specializzati e subalterni, che conducono attività lavorative stagionali o comunque temporanee (sia nell'arco di un anno, sia nell'arco di una vita), hanno in comune le difficili condizioni di vita e dispongono di pochi altri mezzi espressivi. Dal punto di vista delle classi di età, molti degli incisori rupestri erano ragazzi o giovani adulti. Dal punto di vista del sesso, i maschi costituivano la stragrande maggioranza, con qualche eccezione (Usseglio).

Questi accertamenti documentari in sede locale hanno evidentemente un importante risvolto: poiché, grazie a essi, risulta chiaro che i petroglifi sono espressioni grafiche di comunità profondamente radicate in un territorio relativamente ristretto (villaggio, valle, regione), si conferma la necessità di bandire le comparazioni fenomenologiche con reperti di terre lontane (Etruria, Grecia, India) e/o prive di rapporti storici dimostrabili con i territori indagati e di ricercare invece raffronti, formali e funzionali, in reperti scultorei, pittorici, artigianali (soprattutto in legno e pietra), epigrafici, scrittorii (soprattutto i graffiti), folklorici e religiosi presenti sul territorio comprendente i siti rupestri, nonché nella letteratura religiosa, storico-politica e narrativa di cui le stesse comunità che hanno prodotto i petroglifi potevano dimostratamente disporre nelle varie epoche.

Modello e copia

Il raffronto sistematico tra le testimonianze grafiche rupestri e le altre espressioni grafiche locali è andato mettendo progressivamente in luce il ruolo centrale che la mimesi della realtà e la mimesi dell'arte hanno svolto nel processo di produzione dei petroglifi.

In questo campo, le informazioni più interessanti, come ci si doveva aspettare, le fornisce Giorgio Vasari, ne *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori*:

«... gli diede Bondone in guardia alcune pecore; le quali egli andando nel podere quando in un luogo e quando in un altro pasturando, spinto dall'inclinazione della natura all'arte del disegno, per le lastre et in terra o in su l'arena del continuo disegnava alcuna cosa di naturale ovvero che gli venisse in fantasia. Onde andando un giorno Cimabue per sue bisogne da Fiorenza a Vespignano, trovò Giotto che, mentre le sue pecore pascevano, sopra una lastra piana e pulita con un sasso un poco appuntato ritraeva una pecora di naturale, senza avere imparato modo nessuno di ciò fare da altri che dalla natura»⁽⁶⁵⁾.

In precedenza, un testo analogo, seppure meno ricco di particolari, era stato tramandato anche da Lorenzo Ghiberti. Si tratta di informazioni che, seppure di chiaro stampo mitologico, potrebbero comunque celare un sottofondo di verità.

In ogni caso, scoprire, o, meglio, rammentarsi che la critica quattrocentesca e cinquecentesca riteneva ammissibile che uno dei pittori più innovatori di tutti i tempi, prima di diventare tale, fosse stato un incisore rupestre che ritraeva la realtà sulle rocce, comporta una ennesima correzione di prospettiva rispetto al tradizionale approccio comparativista. Uno dei corollari di quest'ultimo è infatti l'idealismo: si dà cioè sovente per scontato che i petroglifi siano espressioni simboliche di idee e concetti, per lo più di natura sacra, senza quasi prendere in considerazione la possibilità che si tratti invece di riproduzioni di fatti od oggetti reali, cioè copie di modelli. Questo riconoscere nei petroglifi la mimesi della realtà e dell'arte è di grande interesse per storici e archeologi, in quanto apre una serie di nuove prospettive di ricerca e approfondimento nel campo della selezione dei temi e dei contenuti, della circolazione dei modelli, del bagaglio culturale degli incisori e delle funzioni stesse delle espressioni grafiche rupestri.

Conclusione

Vi è un forte contrasto tra chi si accosta ai petroglifi con lo spirito del collezionista entomologo, proponendo di organizzarli in un numero preordinato di caselle, dove tutti gli «stili», i «tipi» e gli «archetipi» sono diligentemente previsti *a priori*, ancorché privi di un significato storico dimostrabile, e chi vi riconosce invece una realtà storico-antropologica ed espressiva troppo complessa per sottostare a incasellamenti di sorta, al di fuori di quelli molto elastici che possono apportare, caso per caso, i metodi e le tecniche lungamente sperimentati in altri campi dalla geologia, dall'archeologia e dalla storia.

Gli archeologi rupestri che non si rassegnano vedere le rocce incise ridotte al rango di pagine di un album di figurine devono necessariamente confrontarsi con tali discipline, sollecitandone i rappresentanti a esprimersi sulle numerose questioni che tali reperti sollevano con la loro ubiquità geografica e cronologica e stimolando da essi il riconoscimento ai petroglifi del rango di quasi inattinta e quasi inesauribile nuova fonte per la storia.

Bibliografia

- ALESSIO G.C. (a cura) 1982. *Cronaca di Novalesa*. Torino.
- AMBROSI A.C. 1972. *Corpus delle statue-stele lunigianesi*. Bordighera.
- AUTORI DIVERSI 1995. *Immagini dalla preistoria. Incisioni e pitture rupestri: nuovi messaggi dalle rocce delle Alpi Occidentali*. Boves.
- BARTOLOMASI N. [1975]. *Valsusa antica, I: Le origini - i Celti - i Romani*. Pinerolo.
- BEAUX F. 1996. Gravures rupestres du Queyras. Bilan 1996. *Art Rupestre* 42: 31-44, Milly-la-Forêt.
- BERTUZZO F., PRESTIPINO C., SIMONASSI M.R. 1998. *Oltre il segno. Proposta di metodologia e schedatura per le incisioni rupestri*. Millesimo.
- BETTARINI R., BAROCCHI P. (a cura) 1967. *Giorgio Vasari. Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori nelle redazioni del 1550 e 1568, II: Testo*. Firenze.
- BONNET S. (a cura) 1884. Arbitramento delli signori Guglielmo Manfredo et Aymone di Lucerna, per quale vengono distinti i termini, e designate le fini d'Angrogna, Rorata, della Torre e di Lucerna per estratto autentico delli 20 dicembre

- 1499, sottoscritto Fontana. *Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise* 1: 11-17. Torre Pellice.
- BOSIO L. 1987. Il territorio: la viabilità e il paesaggio agrario. *Il Veneto nell'età romana, I: Storiografia, organizzazione del territorio, economia e religione*, (a cura) E. Buchi: 59-102. Verona.
- CARLETTI C. 1995. *Viatores ad martyres*. Testimonianze scritte altomedievali nelle catacombe romane. *Epigrafia medievale greca e latina. Ideologia e funzione. Atti del seminario, Erice 1991*, (a cura) G. Cavallo, C. Mango: 197-225. Spoleto.
- COMINELLI C., LENTINI S., MERLIN P.P. 2002. Tradizioni popolari e istoriazioni rupestri: una prospettiva etno-«archeologica». *Coppelle e dintorni nell'arco alpino meridionale. Pre-atti del convegno di studi, Cavallasca 2002*: [1-13]. Como.
- CONTI P.M. 1966. Ricerche sulle correnti missionarie nella Lunigiana e nella Tuscia nei secoli VII e VIII. *Archivio Storico per le Province Parmensi* IV s. XVIII: 37-120. Parma.
- FEDELE E., ROSSI M., GATTIGLIA A. 1994. Una lastrina con coppella dal deposito della Boira Fusca (Valleorco, Torino). *Antropologia Alpina Annual Report* 3 (1992-3): 21-59. Torino.
- FORMENTINI R. 1980. «GENTILIVM VARIA HIC IDOLA FREGIT». *Annali del Museo Civico della Spezia* I (1977-8): 243-250. La Spezia.
- GATTIGLIA A., ROSSI M. 1984. Aspects de la religiosité populaire des Alpes Occidentales: le culte de Saint-Bernard de Menthon. *Actes du colloque «Ethnohistoire et archéologie», Paris 1983*, (dir.) R. Chevallier. *Caesarodunum* XIX: 155-169. Tours.
- GATTIGLIA A., ROSSI M. 1999. *Giotto, la mimesi e i petroglifi*. Torino.
- GUARDUCCI M. 1944. Le impronte del *Quo vadis* e monumenti affini, figurati ed epigrafici. *Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia (s. III), Rendiconti* XIX (1942-3) (III-IV): 305-344. Città del Vaticano.
- GUILLAUME P. 1883. La collection Jourdan et la station gallo-romaine de Mons Seleucus. *Bulletin de la Société d'Études des Hautes-Alpes* II: 443-469. Gap.
- GUILLAUME P. (red.) 1913. *Inventaire sommaire des archives départementales antérieures à 1790. Hautes Alpes. Série E, II: Articles 250-550. Seigneurie de Manteyer. Communautés du Puy-Saint-André & de La Salle-les-Alpes*. Archives de la vallée du Queyras. Gap.
- HARTMANN L.M. (ed.) 1899. *Monumenta Germaniae historica, Epistolarum*, II: Gregorii I papae registrum epistolarum, II: Libri VIII-XIV cum indicibus et praefatione. Berlin.
- HARTMANN M. 1978. Frühmittelalterliche Gräber in Frick AG in der Kirche St. Peter und Paul. *Archäologie der Schweiz* 1 (3): 121-129. Basel.
- HOMANN H. 1965. *Der Indiculus superstitionum et paganiarum und verwandte Denkmäler*. Göttingen [tesi di laurea].
- LAGAZZI L. 1991. *Segni sulla terra. Determinazione dei confini e percezione dello spazio nell'alto medioevo*. Bologna.
- LECLERCQ H. 1925. Graffites. *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, (dir.) F. Cabrol, H. Leclercq, VI, II: col. 1453-1542. Paris.
- LESCA C., ROSSI M. 1999. Méthodes pour la documentation des pétroglyphes. Développement de méthodes topographiques, photogrammétriques et archéologiques pour la documentation des pétroglyphes. *News 95 Proceedings - International Rock Art Congress, Torino 1995, Symposium 10C: Recording, dating and computer science*, (dir.) B.K. Swartz, M. Simões de Abreu: 1-13. Pinerolo [testo e immagini su CD-ROM].
- LÉVI-STRAUSS C. 1975. Antropologia. *Enciclopedia del Novecento*, (dir.) A. Ferrabino, I: 202-214. Roma.
- MARTINELLI R. (coord.) 1987. *Terre di confine. La cartografia della val di Serchio tra dominio lucchese ed estense nei sec. XVI-XVIII*. Lucca.
- MARTINO G.P. 1982. La Pietra delle Croci di Pieve di Teco. *Atti del convegno sulle incisioni rupestri in Liguria, Genova 1976. Studi Genuensi n.s.* [1]: 41-45. Bordighera - Genova.
- MEZZENA F. 1977. Brevi considerazioni sulle coppelle. *La preistoria dell'arte*: [12-16]. Mergozzo.
- PATRIA L. 1985. Sulle tracce di «tornerii» e «chizans»: brevi note di cultura materiale nelle Alpi medievali tra val di Susa e val Chisone. *Novel Temp* 24-25: 57-75. Sampeyre.
- PATRIA P.L. 1990a. Il vino in montagna: la produzione e il commercio del vino valsusino nel medioevo. *Vigne e vini nel Piemonte medievale*, (a cura) R. Comba: 195-243. Cuneo.
- PATRIA L. 1990b. Petroglifi negli archivi: un itinerario dimenticato. *La pietra e il segno. Incisioni rupestri in Valle di Susa*: 130-137. Susa.
- PEDROTTI A. (a cura) [1995]. *Le statue stele di Arco. La statuaria antropomorfa alpina nel III millennio a.C.: abbigliamento, fibre tessili e colore*. Riva del Garda - Trento.
- PETRACCO SICARDI G. 1985. Topografia storica, toponomastica, insediamenti e organizzazione

- del territorio. *Studi e Ricerche* 2: 87-95. Campomorone.
- ROSSI M. 1981. *Religiosità popolare e incisioni rupestri in età storica. Un contributo allo studio della storia delle religioni nelle Alpi Piemontesi*. Cuorné.
- ROSSI M. 1994. Application des principes de la stratigraphie archéologique au relevé des pétroglyphes. *Art Rupestre* 40: 29-33. Milly-la-Forêt.
- ROSSI M. (dir.) 1997. *La grotta del Mian. Archeologia e ambiente della Valle Stretta*. Torino.
- ROSSI M. 1999. Geo-archeologia dei petroglifi nelle Alpi Occidentali: un capitolo quasi tutto da scrivere. *Archäologie und Felsbildforschung. Studien und Dokumentationen*, (hrsg.) F. Mandl. *Mitteilungen der ANISA* 19-20 (1-2): 76-106. Haus im Ennstal.
- ROSSI M., GATTIGLIA A. 1994. *Una probabile scena biblica tra i petroglifi del Rocciamelone (Mompantero, Torino)*. Torino.
- ROSSI M., GATTIGLIA A. 2000-2002. *Archeologia rupestre a Usseglio e nelle valli di Lanzo. Mostra documentaria*. Torino - Usseglio.
- ROSSI M., GATTIGLIA A. 2001a. *Archéologie rupestre du Vallon du Longis (Molines-en-Queyras, Hautes-Alpes). Campagne 2001*. Aix-en-Provence - Torino [rapporto scientifico inedito presentato al Service Régional de l'Archéologie de Provence - Alpes - Côte d'Azur].
- ROSSI M., GATTIGLIA A. 2001b. Petroglifi e catasti settecenteschi a Pramollo e nei comuni limitrofi, tra Risagliardo e Germanasca. *Archeologia e arte nel Pinerolese e nelle Valli Valdesi. Atti del convegno, Pinerolo 1999*, (a cura) B. Signorelli, P. Uscello. *Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti n.s.* LI (1999): 7-29. Torino.
- ROSSI M., GATTIGLIA A. 2002. Identité ethnique, sociale et culturelle des graveurs rupestres du Vallon du Longis (Molines-en-Queyras - 05). *Art Rupestre* 49: 18-26. Milly-la-Forêt.
- ROSSI M., GATTIGLIA A., CASTALDI R., CHIAVERINA L., FEDELE E., NISBET R., ROSTAN P. 1999. *Archéologie rupestre du Vallon de l'Égorgéou (Ristolas, Hautes-Alpes)*. Milly-la-Forêt.
- ROSSI M., GATTIGLIA A., CHIAVERINA L., ROSTAN P. 2000. *Archéologie rupestre du Vallon du Longis (Molines-en-Queyras, Hautes-Alpes). Campagne 1999*. Aix-en-Provence - Torino [rapporto scientifico inedito presentato al Service Régional de l'Archéologie de Provence - Alpes - Côte d'Azur].
- ROSSI M., MICHELETTA P. 1982. Incisioni rupestri e insediamento: proposte di indagine. *Ad Quintum* 6: 48-60. Collegno.
- SANNA C. 2002. *Insediamiento rurale e testimonianze grafiche incise nel comune di Antley St André (AO): materiali per un inventario*. Genova [tesi di laurea].
- SEGRE C. (a cura) 1989. *La Chanson de Roland*, I. Genève.
- SOMMER H.O. 1908. *The vulgate version of the Arthurian romances edited from manuscripts in the British Museum*, II: *Lestoire de Merlin*. Washington.
- TIVOLLIER J. 1913. *Molines en Queyras. Monographie physique, historique, économique, etc.*. Lyon. (Rist. 1981. Marseille).
- TONINI V. 1993. Graffiti. Segnalazione di ritrovamenti. Pendice est del Rocciamelone (Val di Susa). *Segusium* 33: 29-89. Susa.
- WERKMÜLLER D. 1976. Recinzioni, confini e segni terminali. *Simboli e simbologia nell'alto medioevo. Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo XXIII* (1975) (II): 641-678. Spoleto.
- WIDENGREN G. 1972. La méthode comparative: entre philologie et phénoménologie. *Problems and methods of the history of religions*, (red.) U. Bianchi, C.J. Bleeker, A. Bausani: 5-14. Leiden.

Didascalie delle illustrazioni

Fig. 1. Rocca del Chiodo 189 (Mompantero, Torino, 1070 m): restituzione del rilievo stratigrafico in scala 1:1 della scena raffigurante Adamo ed Eva circondati dal serpente [1994].

Fig. 2. Bergerie de l'Égorgéou 3 (Ristolas, Hautes-Alpes, 2445 m): calcescisto della Zona Piemontese, con petroglifi del XVII / XIX secolo gravemente deteriorati da gelifrazione e dissoluzione superficiale della componente carbonatica [1992].

Fig. 3. Coste 124 (Bussoleno, Torino, 1044 m): calcescisto della Zona Piemontese, con iscrizione onomastica prediale «Durbiano [48]0» deteriorata da dissoluzione superficiale della componente carbonatica; alla data, la più antica attualmente nota su roccia all'aperto nelle Alpi Occidentali, si sovrappone una iscrizione «p c» del XVII / XIX secolo [1997].

Fig. 4. Longis 1 (Molines-en-Queyras, Hautes-Alpes, 2405 m): uno strato alluvionale (grigio

chiaro) e il suolo impostatosi su di esso risalgono su di una roccia incisa, mascherando parzialmente petroglifi del XVI / XVII secolo, e sigillano un paleosuolo (bruno), su cui poggiavano i piedi gli incisori protomoderni [1994].

Fig. 5. Bergerie de l'Égorgéou 3 (Ristolas, Hautes-Alpes, 2445): lastrina geliva con resti di iscrizione moderna, distaccata dalla superficie incisa per gelificazione e recuperata nelle microfalde di detriti ai piedi della roccia [1994].

Fig. 6. Rocca del Chiodo 185 (Mompalano, Torino, 985 m): entrambi i settori visibili di questa roccia, a stento affioranti dalla copertura colluviale e sorreggenti muri di terrazzamento viticolo, mostrano alcuni petroglifi: quanti altri, mascherati da sedimenti e strutture, attendono di essere studiati secondo i principi dell'archeologia stratigrafica? [1999].

Fig. 7. Ecovà 100 (Mompalano, Torino, 725 m): esempio di roccia incisa «multimediale»: innumerevoli i dati crono-stratigrafici ricavabili dallo studio dei rapporti spaziali tra le figure, che possono essere parte di scene (personaggio umano, croce di altare con crocefissione), i simboli (croci, labirinti), che possono essere riproduzioni di oggetti reali, le iscrizioni e le date [1990].

Fig. 8. Longis 56 (Molines-en-Queyras, Hautes-Alpes, 2353): rilievo stratigrafico di una roccia incisa caratterizzata da 6 fasi grafiche successive, databili tra il XV e la fine del XIX secolo: ai petroglifi di ogni fase grafica, rilevati in scala 1:1 mediante ricalco su fogli di polietilene trasparente stesi sulla roccia, viene attribuito un colore differente, che li accompagnerà in tutte le fasi dello studio, in laboratorio e in sede di pubblicazione, permettendo di mantenere associato ciò che risale a una medesima epoca e di separare ciò che appartiene a epoche differenti [1999].

Fig. 9. Colle delle Lance (Usseglio, Torino, 2165 m): ancora alla fine marzo, i siti rupestri si possono presentare ampiamente innevati e sostanzialmente inaccessibili, con conseguente riduzione delle possibilità di studio e documentazione [2001].

Fig. 10. Lance 1 (Usseglio, Torino, 2065 m) [1994]: roccia incisa con tre fasi di croci particolarmente complesse, risalenti a vari momenti del XVII e del XVIII secolo, in quanto riproducenti sulla pietra oggetti di culto cattolici ancora oggi esistenti o menzionati dalle fonti scritte.

¹ Progetto di ricerca «PETRAO» («Petroglifi delle Alpi Occidentali»), testo n. 67.

² Antropologia Alpina - Centro per la Ricerca e la Documentazione in Scienze Umane, Corso Tassoni 20, I-10143 Torino (antropologia.alpina@libero.it).

³ G. WIDENGREN, 1972, p. 6-9; C. LÉVI-STRAUSS, 1975, p. 208-209.

⁴ C. LÉVI-STRAUSS, 1975, p. 209: «i comparativisti che si credono storici elaborano in realtà una storia ideologica e congetturale che tutti gli storici sconfesserebbero».

⁵ M. ROSSI, A. GATTIGLIA, 1994.

⁶ A. GATTIGLIA, M. ROSSI, 1999, p. 70-71.

⁷ AUTORI DIVERSI, 1995, p. 102-105.

⁸ M. ROSSI, 1999.

⁹ M. ROSSI, 1999, p. 79, 95.

¹⁰ M. ROSSI, A. GATTIGLIA *et al.*, 1999, p. 15-54.

¹¹ P.L. PATRIA, 1990a, p. 195-199, 224, 225-226 (note 2, 4, 10-11, 16), 243 (nota 173).

¹² C. LESCA, M. ROSSI, 1999.

¹³ M. ROSSI, 1994.

¹⁴ M. ROSSI, P. MICHELETTA, 1982, p. 50, 54.

¹⁵ F. BEAUX, 1996.

¹⁶ M. ROSSI, A. GATTIGLIA, 1994, p. 7.

¹⁷ M. ROSSI, A. GATTIGLIA, 2000-2002.

¹⁸ C. SANNA, 2002.

¹⁹ M. ROSSI, A. GATTIGLIA *et al.*, 2000, p. 114-145.

²⁰ M. ROSSI, 1981, p. 6-14.

²¹ H. HOMANN, 1965, p. 56-58.

²² L.M. HARTMANN, 1899, p. 331.

²³ P.M. CONTI, 1966, p. 52-53; A.C. AMBROSI, 1972, p. 85-90, 127-128, 150-151; R. FORMENTINI, 1980.

²⁴ A. PEDROTTI, 1995, p. 268, 271.

²⁵ C. CARLETTI, 1995, p. 225.

²⁶ C. SEGRE, 1989, p. 210, v. 2338.

²⁷ H.O. SOMMER, 1908, p. 81, l. 22.

²⁸ G.C. ALESSIO, 1982, p. 110.

²⁹ *Purgatorio*, IV, 31.

³⁰ *Purgatorio* X, 7.

³¹ *Purgatorio* XII, 92-93.

³² *Epistolae*, II, 9, 28; cf. M. GUARDUCCI, 1944, p. 306-307.

³³ *Orlando Furioso*, XIX, 36; XXIII, 129-130.

³⁴ A. GATTIGLIA, M. ROSSI, 1999, p. 34-38.

³⁵ M. HARTMANN, 1978, p. 126-129.

³⁶ F. MEZZENA, 1977, p. [15].

³⁷ H. LECLERCQ, 1925, col. 1526-1527; C. COMINELLI, S. LENTINI, P.P. MERLIN, 2002, p. 3.

³⁸ F. FEDELE, M. ROSSI, A. GATTIGLIA, 1994.

³⁹ M. ROSSI, A. GATTIGLIA *et al.*, 1999, p. 59, 62, 100, tav. 1.

- 40 A. GATTIGLIA, M. ROSSI, 1984.
- 41 M. ROSSI, A. GATTIGLIA *et al.*, 1999, p. 58-66, 97-100, 108, 115-117, tav. 1, 8; 2000, p. 17-61, 120-137, 171 (tav. 1), 184 (tav. 14), 191 (tav. 21), 193 (tav. 23); M. ROSSI, A. GATTIGLIA, 2000-2002, poster 6, 9, 13.
- 42 D. WERKMÜLLER, 1976.
- 43 L. LAGAZZI, 1991.
- 44 L. BOSIO, 1987, p. 86-87.
- 45 C.I.L. I, 584 (= V, 7749), 15-16; G. PETRACCO SICARDI, 1985.
- 46 G.P. MARTINO, 1982, p. 45.
- 47 P. GUILLAUME, 1883, p. 443: «*usque ad cumbam de Balmets, et usque ad quemdam rochassium cruce signatum prope dictam cumbam existentem, qui rochassius est primus limes dividens territorium de Veyneto et de Asperis.*»
- 48 L. PATRIA, 1990b, p. 130, 136-137: «*Quem grossum lapidem existentem in loco predicto ad eternam rei memoriam et congitionem lucidam et evidentem signari fecerunt signo crucis calvate cum martello.*»
- 49 P. GUILLAUME, 1913, p. 45-46: «*Serrum de Molare... juxta quendam rochacium ubi fiat una crux seu picheria in dicto rochassio... usque superior, ad quendam rochacium de Campo Meano, ubi ponatur una meta et fiat crux, si possit, sive picheria... in quodam magno rochacio sito in prato Bartholomei Beraudi, in quo etiam rochacio fiat una vel due cruces sive picherie; fieri fecisse... plures cruces et picherias, ... loco metarum et deboynamenti.*»
- 50 L. PATRIA, 1985, p. 61 (nola 22): «*usque ad quoddam rochacium nigrum per quoddam combale ubi est et esse solebat draya dicti monasterii rerum suarum de Balma in cloto positarum, in quo rochacio nigro sunt due cruces videlicet una supra aliam, et a dicto rochacio nigro seu dictis duabus crucibus recto limite tendendo usque ad Lauzeriam que est supra magnam Balmam.*»
- 51 S. BONNET, 1884, p. 12-13: «*et ab ipso termine ascendendo super Serrum Clamognae usque ad Rochatium ubi est Factum Signum Crucis in Lapide sicut aqua descendit versus Clamognam et versus Lucernam, et ab ipso Rocacio Signato signo Crucis inciso in dicta Lapide...*».
- 52 F. BERTUZZO, C. PRESTIPINO, M.R. SIMONASSI, 1998, p. 62: «*in qua roca ad futuras memoria, et per signu fuit per nos facta una crux a latero.*»
- 53 J. TIVOLLIER, 1913, p. 512-522: «*ledits consuls de Molines et S^t Vérant... ont trouvé une limite au lieu appelé le Chapon... laquelle marquée de quatre croix laquelle avons remarqué du millisme de 1600, avec ses deux gardes de chaque côté, Item en descendant de laditte limite avons trouvé une autre limite marquée de deux croix à laquelle nous avons adjouté le millisme 1605...*».
- 54 N. BARTOLOMASI, s.d. [1975], p. 44: «*pietra cornuta... si trovano due croci, cioè una sopra un corno e l'altra alla metà.*»
- 55 F. BERTUZZO, C. PRESTIPINO, M.R. SIMONASSI, 1998, p. 64: «*Scoglio con una croce d'un palmo circa, che si osservò di recente pichelata con ferro.*»
- 56 F. BERTUZZO, C. PRESTIPINO, M.R. SIMONASSI, 1998, p. 63: «*alta rocca nella sommità del bricco detto di Reynaldo detta la pietra di Reynaldo, in qual pietra trovasi ancora il vestigio nella parte riguardante verso questo luogo di una croce, statavi anticamente sculpita, tuttoché pochi anni a questa parte sia stata, come si riconosce espressamente scarpinata a forza di ferri e martello, qual croce serviva altresì di termine continuato verso detta collina e sommità», «il segnale a forma di croce con tintura di vari colori scolpito nella Rocca della Tavanna Sottana era stata scolpita di suo ricordo, e di non averla mai vista prima, tuttoché si fosse portato più volte in detto posto o sii sito.*»
- 57 R. MARTINELLI, 1987, p. 117 (n. 52), 139 (fig. 80), 142 (fig. 81); V. TONINI, 1993, p. 48-58, 75-78.
- 58 G.C. ALESSIO, 1982, p. 61.
- 59 M. ROSSI, A. GATTIGLIA, 2001b.
- 60 J. TIVOLLIER, 1913.
- 61 M. ROSSI, A. GATTIGLIA *et al.*, 2000, p. 114-145; M. ROSSI, A. GATTIGLIA, 2001a, p. 24-27; 2002.
- 62 M. ROSSI, 1997.
- 63 R. BETTARINI, P. BAROCCHI, 1967, p. 96; A. GATTIGLIA, M. ROSSI, 1999, p. 15-19.

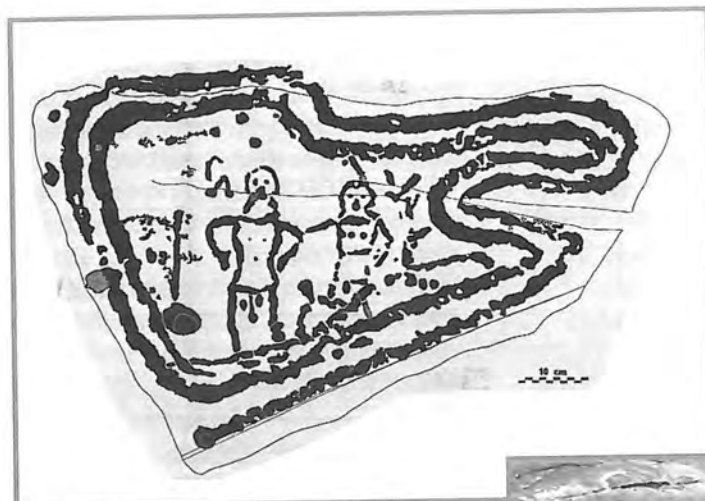


Fig. 1

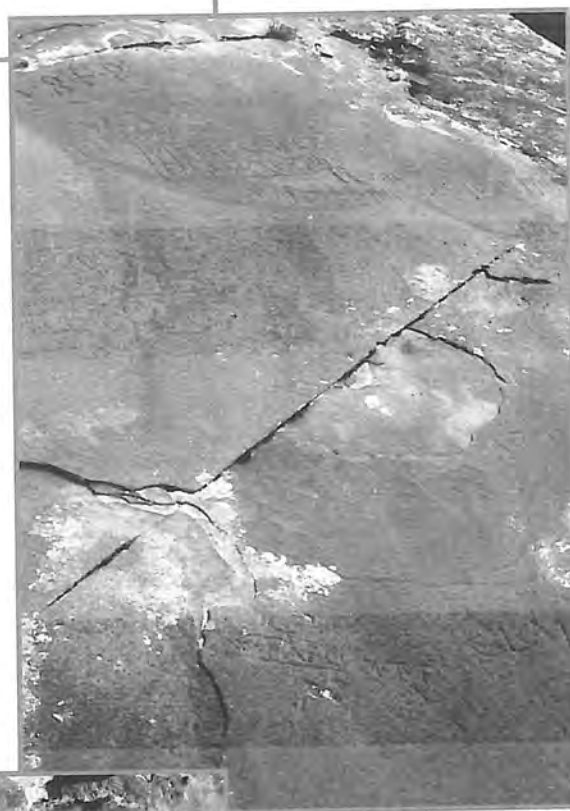


Fig. 2



Fig. 3



Fig. 4

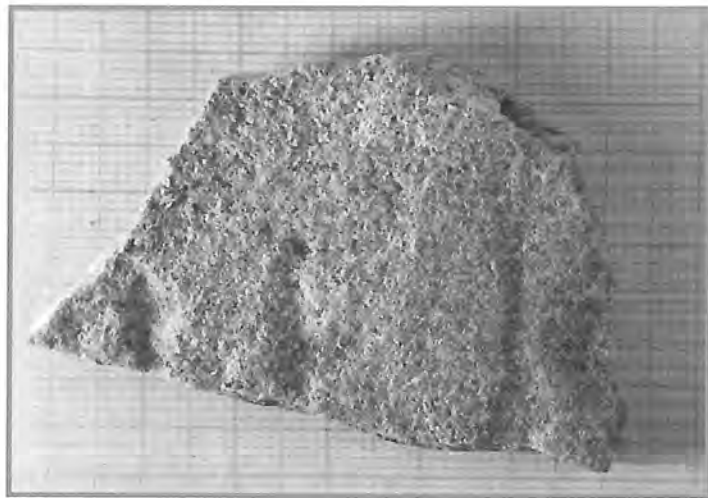


Fig. 5



Fig. 6



Fig. 7



Fig. 8



Fig. 9



Fig. 10